Ieri l'incontro congiunto tra le tre istituzioni locali

«La Maccarese resterà pubblica»: tutti uniti per l'acquisto

Sì di Regione, Comune e Provincia Ma continua la polemica del PRI

Nonostante le polemiche, su Maccarese siamo ormai alla stretta finale. Ieri si è svolto l'incontro tra Regione, Comune, Provincia e Ersal, nel pomeriggio l'assessore Montali ha visto il collegio dei liquidatori, domani sentirà il movimento cooperativo. Poi, si passerà sicuramente alla fase esecutiva. E la Regione avanzerà la sua proposta di acquisto, con tutti i crismi legali. Che l'azienda agricola torni ad essere pubblica non ci sono più dubbi. L'incontro di ieri mattina tra le tre istituzioni locali e l'ente regionale di sviluppo è servito a ribadire questo concetto fondamentale. Il problema ora è invece quello di stabilire l'impegno finanziario di ognuno per favorire, al più presto, il decollo del progetto-Maccarese. «Le tre istituzioni — si dice in un breve comunicato emesso subito dopo l'incontro — hanno confermato l'obiettivo della salvaguardia dell'uso agricolo del territorio aziendale e dei valori ambientali che lo caratterizzano. Ma hanno convenuto egualmente sull'esclusione categorica di qualsiasi forma di gestione diretta o tramite l'*Ersal*».

Questo vuol dire che la Regione, il Comune e la Provincia s'impegnano concretamente ad acquistare l'azienda, ma non hanno alcuna intenzione di pensare anche alla sua gestione. E questo tema sarà perciò un altro dei capitoli importanti da affrontare per rilanciare la Maccarese. Domani l'assessore Montali incontrerà i rappresentanti delle cooperative proprio per questo. Le soluzioni a cui si pensa stanno infatti quasi tutte dentro l'ipotesi di una partecipazione attiva del movimento cooperativo e delle sue strutture, garantendo comunque possibilità di scelta agli stessi braccianti (soci di un'eventuale coop o lavoratori dipendenti). Forse già domani, dopo l'incontro con le cooperative sarà possibile formulare una proposta più precisa.

L'incontro di ieri pomeriggio tra Montali e i liquidatori, invece, è rimasto un po' nel mistero. Al termine infatti non è stato emesso alcun comunicato ufficiale. L'assessore ha solo detto che i liquidatori gli hanno spiegato, nei particolari, quali sono le regole da seguire per formulare una corretta proposta di acquisto. L'incontro si è limitato a questo? I liquidatori hanno solo espresso consigli utili alla Regione? Non si sa. Comunque sia, sembra ormai che sulla decisione di acquisto della Regione non ci sia alcun ostacolo insormontabile.

Se tutto va bene, quindi, nei prossimi giorni la vertenza Maccarese, lunga ed estenuante, potrebbe arrivare ad una definitiva conclusione. E si potrà cominciare a lavorare con più tranquillità per ridare all'azienda quel ruolo di leader dell'agricoltura del Lazio che da sempre i braccianti reclamano.

Restano invece ancora ombre sulla parte politica della vicenda. L'uscita polemica del PRI, che nei giorni scorsi si era detto contrario all'ipotesi di acquisto da parte della Regione, ha provocato un po' di maretta nella giunta. L'altro giorno Montali (PSI) ha replicato alle accuse dei repubblicani, sostenendo in sostanza che la decisione è stata assunta in modo collegiale e che comunque «nel consiglio regionale esistono forze democratiche, cioè DC, PCI, PSI, PSDI e PdUP, largamente maggioritarie per assumere decisioni che anche il PRI aveva assunto e poi si è rimangiato». Uno dei pomi della discordia in questa lite tra assessori del pentapartito, è la zona proprietà della «Forus», e quindi dell'Iri, destinata secondo i progetti ad area turistica con annesso porticciolo. L'assessore repubblicano Bernardi ha definito «stupida provocazione» l'idea dell'assessore socialista Montali di acquistare anche quella parte di Maccarese. E Montali ha risposto all'accusa con una polemica domanda: «A chi è rivolta questa provocazione, alla Forus e quindi all'amico del PRI Lugli, suo presidente?».

Ieri anche il vice-presidente della giunta, Lazzaro (DC) è intervenuto in questa disputa. Per lui l'acquisto di Maccarese è una «operazione seria e delicata e ha possibilità di successo solo se si salvaguarda il quadro politico regionale». La Regione, comunque, secondo Lazzaro, deve manifestarsi non disponibile sia alla gestione che al ripiano di eventuali disavanzi di gestione successivi all'acquisto.

Pomezia: confermato il fermo delle titolari di «Villa del Sole»

Gridavano aiuto dai letti

Il lager nel racconto degli anziani

«Ci davano da mangiare solo pane secco» - «Le porte e le finestre erano serrate, non serviva chiamare» - Condizioni igieniche precarie - Un milione di retta al mese: l'«affare» era cominciato dieci mesi fa - Le accuse di sequestro di persona e maltrattamenti - Un medico: «La USL ha gravissime responsabilità» - La denuncia è partita da un gruppo di dipendenti

«Le porte e le finestre ermeticamente chiuse, io mi sono anche abbarbicata su una finestra per gridare aiuto, ma non è servito a niente». Maria Sega, 89 anni, ex dipendente comunale di Trieste, così racconta del suo soggiorno nella «Villa del Sole» di Pomezia, la pensione per anziani chiusa dall'autorità giudiziaria giovedì scorso. Alle garanti del centro, Angela Blanzuoli, di 51 anni, e sua madre Maria Michele, di 72, il sostituto procuratore Sante Spinaci ha confermato ieri il fermo, con l'accusa di sequestro di persona, maltrattamenti e violazione delle norme igienico-sanitarie.

L'odissea dei ventisette ospiti della «Villa del Sole» è divenuta di dominio pubblico giovedì, quando i carabinieri di Pomezia hanno fatto irruzione all'interno del cronicario. Una denuncia contro le due proprietarie era partita da alcuni degli otto dipendenti, di cui solo tre regolarmente assunti, gli altri svolgevano le loro mansioni con «lavoro nero», per trecentomila lire al mese. Ora la magistratura sta indagando sull'intera vicenda che è cominciata nel giugno scorso.

Angela Blanzuoli e sua madre all'epoca decisero di rilevare l'albergo «Cristina», quattro squallidi piani color ocra con un cortile sulla Pontina vecchia, alle porte di Pomezia, per trasformarlo in un cronicario. In quattro e quattr'otto misero su la struttura, ma senza avere alcuna autorizzazione legale. Molta e accorta fu la pubblicità sui giornali e ben presto le richieste di ospitalità cominciarono ad arrivare. La retta prevista per ogni anziano degente oscillava tra le settecentomila lire e il milione.

«Secondo me le due signore, molto gentili e perbene, non facevano mancare nulla ai loro ospiti», sostiene la proprietaria di uno spaccio alimentare di fronte alla «Villa del Sole». «Se la mozzarella non era di giornata non la compravano, preferivano scegliere un'altra qualità di formaggio».

Intanto però, dopo la chiusura dell'ospizio «di lusso», a tre pazienti, ricoverati nella clinica «S. Anna» della cittadina industriale, è stata diagnosticata, oltre alla cardiopatia, anche denutrizione. «Mangiavo solo pane duro — continua la signora Maria Sega —, ma questo era il minimo». Con un marcato accento triestino, racconta che non solo era carente il cibo ma mancava anche ogni tipo di assistenza sanitaria e igienica. «Una volta che io ho insistito per chiamare il mio medico personale me lo hanno impedito, malmenandomi e denudandomi completamente».

Pian piano vien fuori da questa testimonianza l'immagine di un centro che ricorda il famoso lager della Pagliuca. Forse non si arriva a quegli estremi, ma resta il fatto che la struttura funzionava in completa illegalità.

«Quando sono andato a fare un sopralluogo sanitario — racconta Achille Pecorelli, primario chirurgo di 'Sant'Anna' e direttore dell'Ordine dei medici — mi sono messo le mani nei capelli. Le condizioni igienico-sanitarie lasciavano molto a desiderare, ma soprattutto mi sono reso conto che per dieci mesi ("Villa del Sole" è entrata in funzione nel giugno scorso) si sono ospitate ventisette persone anziane senza garantire alcuna assistenza sanitaria continua. E di tutto questo, la Usl di Pomezia, da qualche tempo commissariata, perché il suo presidente Buggioni è in galera, nega di aver saputo mai nulla. E invece era noto a tutti quanto accadeva lì dentro. Le ambulanze della Usl sono entrate diverse volte nel cortile della Pontina vecchia, e diverse volte i sanitari della guardia medica sono stati chiamati per visitare alcuni ospiti. Il problema quindi — conclude convinto il chirurgo — è di come si è gestita la Usl, le responsabilità sono tutte nella direzione sanitaria. Non a caso è stato nominato come coordinatore sanitario il dottor De Carolis che non aveva assolutamente i titoli per farlo. E si sa che De Carolis, dc, è stato messo in quel posto soltanto per motivi politici».

Le denunce del dottor Pecorelli sono precise e circostanziate. E soprattutto molto gravi.

Il caso di «Villa del Sole» arriva a qualche settimana di distanza dalle denunce contro i dirigenti dell'ospedale psichiatrico di Guidonia, dove venivano ospitati, e maltrattati, gli handicappati di Villa Azzurra. Intanto, sulla vicenda di «Villa del Sole» il «Tribunale del Malato» ha chiesto a tre avvocati di fare un esposto alla magistratura per evitare il ripetersi di casi simili.

Rosanna Lampugnani

La Conferenza dei delegati e delle strutture del Lazio al cinema Astoria

CGIL, il decreto fa ancora da freno alla faticosa ricerca dell'unità

Non c'è un immediato pericolo di cancrena, ma la ferita per la divisione nel corpo della CGIL rimane aperta. Ieri al cinema Astoria centinaia di delegati e dirigenti del Lazio hanno discusso per un'intera giornata e al termine del gran consulto le ricette sono state diverse. Per la componente socialista il «morbo» del decreto contro la scala mobile non esiste e la cura giusta è quella di una profonda riforma della contrattazione e della struttura del salario. Per la componente maggioritaria comunista la discussione sulla contrattazione e sul salario è certo urgente ed indispensabile nella consapevolezza però — ha detto il segretario regionale Coldagelli — che il decreto del governo deve essere annullato.

Le posizioni rimangono quelle che già si conoscevano alla vigilia della Conferenza regionale; nel documento finale però un'intesa è stata trovata sulla necessità di contrastare l'offensiva del padronato pubblico e privato e delle forze moderate e restauratrici rilanciando e sviluppando una strategia fortemente articolata a livello aziendale, territoriale e settoriale.

A questo si aggiunge il rifiuto della contrattazione centralizzata annuale del salario e più in generale del costo del lavoro. La questione di fondo rimane — prosegue il documento — un mutamento della politica economica del governo. Almeno sulla carta c'è unità di intenti sulla necessità di una maggiore democrazia sindacale attraverso la quale i lavoratori possano concretamente esprimere la loro volontà. Ma certo i tempi per riconquistare una vera unità di azione non sembrano né brevi né facili.

Il dibattito ha fatto emergere una situazione di profondo disagio. Lo stesso Coldagelli nella sua relazione introduttiva ha ricordato che le attuali lacerazioni hanno origini lontane. «Sono quattro anni — ha detto il segretario regionale — che il sindacato sta sulla difensiva e in tutto questo tempo si è sempre più affievolito quel ruolo di soggetto politico di cambiamento. È questo terreno che dobbiamo, ed in fretta, recuperare attraverso una revisione profonda delle nostre strategie rivendicative. È questa l'unica strada per evitare il rischio pericolosissimo di dare vita ad un sindacato di schieramento».

Certo quella di un sindacato di governo e di un sindacato di opposizione è una logica suicida per l'intero movimento che può e deve svolgere un suo ruolo in completa autonomia. Gli schieramenti, comunque, esistono. C'è chi ritiene — e diversi interventi lo hanno riaffermato — che i lavoratori hanno già fatto abbondantemente la propria parte, mentre ancora aspettano di incassare la controparte pattuita. Qualcuno ha cominciato a disegnare soluzioni tecniche sul problema della riforma del salario, ma qualcun altro ha detto che su questa strada appena abbozzata c'è un soggetto macigno che ancora non è stato rimosso: il decreto del governo. Così come con accentuazioni rabbiose è stata sollevata la scandalosa pietra dell'evasione fiscale.

Nel suo intervento conclusivo il segretario generale aggiunto della Cgil Ottaviano Del Turco si è soffermato sulle due ipotesi di riforma della contrattazione e della struttura del salario e cioè se dare più spazio ai meccanismi di indicizzazione o viceversa comprimere questi meccanismi per allargare l'area della contrattazione. «Non scegliere tra queste due ipotesi e cercare di farle convivere — ha sottolineato Del Turco — vorrebbe dire perpetuare un imbroglio che rischiamo di pagare tutti a caro prezzo».

È certo questa la sfida dell'immediato futuro che il sindacato deve saper raccogliere, ma c'è un «oggi» che non può essere eluso. Sull'«oggi» con un intervento appassionato ha invitato alla riflessione comune il segretario regionale degli edili, Panico. «Quale risposta diamo — si è chiesto — al nuovo protagonismo, alla ricerca di una nuova unità di cui si sono fatti interpreti centinaia di migliaia di lavoratori? Vogliamo lavorare per accentuare o per eliminare la divisione tra movimento e organizzazione? È certo comunque — ha concluso il segretario degli edili — che il decreto rappresenta un oggettivo elemento di fastidio. E non ci possiamo permettere il lusso di bruciare l'inestimabile e comune patrimonio della CGIL sull'altare delle sorti di un governo».

Ronaldo Pergolini

La Regione starebbe per appaltare otto mega-laboratori pubblici

Ad un privato 100 miliardi d'analisi?

I responsabili dei laboratori privati convenzionati stanno per aprire le ostilità nei confronti della Regione. L'occasione che scatena vecchi malumori è data dall'imminente assegnazione dell'appalto ad una impresa privata per l'allestimento di otto mega-laboratori d'analisi. È una questione vecchia ormai di due anni e ne scrivemmo allora per denunciare l'incomprensibile procedura burocratico-amministativa che veniva seguita dalla giunta (allora presieduta da Giulio Santarelli) per portare a termine un'operazione che nei suoi contenuti è giusta ed apprezzabile.

Si trattava in sintesi (e ancor oggi le cose stanno così) di ristrutturare completamente cinque laboratori ex Inam: a Tufello, Prenestino, Torpignattara, Centocelle, Tuscolano, presso le USL RM 4, 6, 7, 8, 10; di allestirne uno «di base» presso le Rm 5 e istituire altri due centri pilota di documentazione e aggiornamento, automatizzati e computerizzati presso le Unità sanitarie Rm 8 e 10. Il progetto, messo in piedi dalla giunta di sinistra quando governava la Regione, mirava a riequilibrare il territorio urbano (tutte le nuove strutture insistono sul quadrante est, completamente sguarnito di servizi pubblici e dove sorgerà il nuovo centro direzionale) e nello stesso tempo a razionalizzare e rendere concorrenziale un settore largamente in mano ai privati e quindi difficilmente controllabile.

Oggi quell'obiettivo viene fatto proprio — anche se solo formalmente — dal pentapartito che lo ha ripresentato, scatenando un'ondata di «indignazione» negli aderenti alla Cruspe (Confederazione unitaria specialistica convenzionata esterna), indignazione di nuovo manifestata ieri durante una conferenza-stampa organizzata con il contributo dell'Ordine dei medici di Roma. La viva preoccupazione dell'associazione è quella di essere estromessa, di fatto, dall'enorme giro che ruota intorno alle analisi (17 milioni di test nell'84 solo a Roma e provincia per un «fatturato», nell'83, di 96 miliardi).

I mega-laboratori infatti, secondo quanto scritto nella delibera regionale del luglio 82, dovrebbero avere in «franchigia» (e quindi comunque pagati) 15 milioni di test l'anno. Appare evidente che ai privati resterebbero solo le briciole. Ma il punto su cui la Cuspe attacca la Regione e per cui ha presentato ricorso al Tar è il metodo con cui si è proceduto alla gara d'appalto. Nell'agosto 82, cinque ditte sono state «invitate» a partecipare all'appalto-concorso. Fra queste figura la «Bioautoma spa» (via di Villa Grazioli 1) costituitasi appena tre mesi prima della delibera con uno statuto che rispecchia fedelmente gli intenti della giunta. Nell'aprile 83 le altre quattro ditte si «ritirano», la Bioautoma resta sola, ma l'appalto non viene aggiudicato. Nell'autunno dello scorso anno vengono riaperti i termini del concorso (all'oscuro della commissione sanità e dello stesso consiglio) ed ora siamo alle soglie della nomina del «vincitore».

«Il reale obiettivo della Regione — dice Franco Fraioli, presidente della Cuspe — ben lungi dall'essere quello del potenziamento della struttura pubblica, appare quello di realizzare un monopolio privato sotto il patronato dei gruppi politici della maggioranza». Come si vede l'accusa è piuttosto pesante e si basa su alcuni elementi di fatto: al vincitore della gara la Regione erogherà un anticipo di 4 miliardi (per permettere di avviare il *leasing*) che è un procedimento quanto meno inusuale in un appalto; per cinque anni la ditta, utilizzando personale specializzato, gestirà l'avvio di tutta l'operazione per «restituire» poi alla Regione otto mega-laboratori perfettamente in funzione e all'avanguardia dal punto di vista tecnologico.

Si tratta, secondo il presidente dell'Ordine dei medici, dottor Cavaceppi, di appaltare ad un unico grosso imprenditore l'intera attività sanitaria di laboratorio di Roma e provincia.

Anna Morelli

Ancora grave uno dei tre feriti del dopopartita

Lo hanno accoltellato perché aveva un'auto nera a strisce azzurre

Ottorino Soldi, uno dei feriti accoltellati all'uscita di Roma-Inter

La prognosi è ancora riservata. Ma, per fortuna, vanno lentamente migliorando le condizioni di Aldo Scaglia, il tifoso di Mozzate, in provincia di Como, accoltellato all'addome da una quindicina di teppisti, domenica pomeriggio, pochi minuti prima della fine dell'incontro Roma-Inter. L'intervento al quale lo hanno sottoposto i medici dell'ospedale di S. Spirito è perfettamente riuscito e ieri mattina Aldo Scaglia, un elettromeccanico di 43 anni, dal reparto di rianimazione è stato trasferito in quello di chirurgia. Era venuto a Roma con il fratello Francesco, elettromeccanico come lui, la moglie, Silvia, e la cognata. Doveva essere un viaggio di piacere. Una passeggiata per le vie di Roma, una visita in Vaticano, la mattina, la partita allo stadio il pomeriggio. Poi, intorno alle 17,30, improvvisa, l'aggressione. Roma-Inter non era ancora finita (Aldo Scaglia, il fratello e le rispettive mogli intendevano far ritorno a Mozzate entro la mezzanotte) quando una quindicina di ragazzi, intorno ai vent'anni, ha circondato la loro macchina, una Fiat Ritmo nera con due striscie azzurre, parcheggiata sul Lungotevere, all'altezza del Ponte Duca D'Aosta. I quattro non hanno fatto in tempo a salire a bordo dell'autovettura, per far ritorno a Mozzate, che immediatamente la banda di teppisti li ha assaliti. Hanno iniziato a picchiare sui vetri, hanno lanciato insulti, minacce? «Siete interisti e ve la facciamo pagare». A questo punto Aldo Scaglia, con tanto di berretto giallorosso, è sceso dalla Ritmo ed ha cercato di spiegare che lui, pur abitando in provincia di Como, è tifoso della Roma fin da quando era ragazzo. Non ha fatto in tempo a finire che una pugnalata lo ha raggiunto all'addome.

«La verità è che quelli cercavano l'aggressione a tutti i costi, il calcio non c'entra niente in questa brutta storia», dice il fratello di Aldo Scaglia, Francesco. Secondo il racconto di alcuni passanti, sembrache sin dalla mattina di domenica, prima ancora dell'inizio della partita, quella Ritmo nera a strisce azzurre, targata Como, con due piccoli scudetti dell'Inter attaccati sul vetro, fosse stata oggetto delle «attenzioni» di un gruppo di giovani. Erano gli stessi che poche ore dopo hanno compiuto la feroce aggressione. Una cosa è certa: «Quando siamo andati a riprenderci la macchina per tornare a Mozzate — racconta il fratello di Aldo Scaglia — quei giovani erano già lì, sicuramente ad aspettarci. Loro la partita non l'avevano neppure vista!...».

Quella nei confronti di Aldo Scaglia, purtroppo, non è stata la sola aggressione che la cronaca ha registrato al termine dell'incontro Roma-Inter. Altre due persone hanno riportato ferite da coltello che solo per caso non sono state mortali. Si tratta di Ottorino Soldi, 20 anni, proveniente da Remedello Di Sopra, in provincia di Brescia, sostenitore dell'Inter, che ne avrà per 20 giorni, e di Claudio Petroni, 19 anni, anche lui della provincia di Brescia.

Paola Sacchi

Bus-corto: due associazioni ricorrono al TAR

«L'associazione utenti servizi pubblici» e il «Coordinamento dei *comitati per la difesa utenti e consumatori*» hanno chiesto, con un ricorso al Tar (tribunale amministrativo regionale) di sospendere il provvedimento con cui l'ATAC ha soppresso 34 linee dopo le dieci di sera. Nel documento, presentato dagli avvocati Carlo Rienzi, Carlo D'Inzillo e Antonio Peraino, si sostiene l'illegittimità dell'iniziativa (adottata per motivi economici) perché andrebbe contro gli interessi degli utenti. Il ricorso verrà esaminato dal TAR tra qualche settimana.

Vietata per sei giorni la pesca sul fiume Aniene

Dalle ore 20 del 7 aprile alle ore 7 dell'8 aprile e dalle ore 20 del 18 alle ore 7 del 22 aprile è vietata la pesca nel tratto del fiume Aniene dalla diga di Castel Madama ai confini della provincia di Roma.

Il provvedimento è stato preso dal presidente della Provincia Gianroberto Lovari (su suggerimento della commissione consultiva per la pesca nelle acque dolci) per proteggere il corso d'acqua. Di recente infatti tutta la zona è stata ripopolata.

In agitazione il personale della direzione del Tesoro

Disagi per i pensionati e dipendenti statali: il personale della direzione provinciale del Tesoro di Roma, aderente al Sat-Unsa, ha iniziato ieri un'agitazione che ha coinvolto gli impiegati allo sportello. Lo sciopero è stato indetto per sollecitare l'approvazione del provvedimento di ristrutturazione delle direzioni provinciali del Tesoro. Durante la giornata è stata organizzata anche un'assemblea cui hanno partecipato pensionati e dipendenti. Un altro giorno di protesta è stato indetto per venerdì prossimo.

La «Pepsi Cola» deve riassumere l'impiegata licenziata

Volevano sbarazzarsi di una impiegata come se fosse un vuoto a perdere, ma il pretore del Lavoro, Vincenzo Di Cerbo non è stato dello stesso avviso e ha condannato la «Pepsi Cola Italia spa» a reintegrare nel suo posto di centralinista Roberta Verità da sei anni alle dipendenze della società. La signorina Verità però, a due settimane dalla sentenza, non ha ancora potuto riprendere il suo posto. La «Pepsi Cola» infatti per il momento si è limitata a garantirle il pagamento dello stipendio pregandola di restare a casa.

Anche il «pentito» Walter Sordi

Incendiarono 2 cinema 8 «neri» a giudizio

Otto estremisti di destra, tra i quali il «pentito» Walter Sordi, sono comparsi ieri in giudizio dinanzi alla settima sezione penale del Tribunale di Roma per rispondere degli attentati ai cinema Induno e Garden di quattro anni fa. I due incendi vennero provocati nella notte tra il 24 e il 25 maggio del 1980 dal gruppo eversivo neofascista nell'anniversario dell'uccisione del giovane estremista di destra Francesco Cecchin, morto il 28 maggio dell'anno precedente.

In seguito agli attentati incendiari, la sala dell'Induno venne completamente devastata dalle fiamme, che si estesero con facilità ai voluminosi arredi del locale. Due episodi soprattutto grazie alla confessione resa ai giudici dal terrorista nero Walter Sordi, che è così comparso in aula nella dupice veste di «Pentito» e di imputato dei reati di incendio doloso e danneggiamento con l'aggravante di aver agito a fini di terrorismo. Con lui sedevano sul banco degli imputati Alessandro Scaletti, Guido Zappavigna, Francesco Bianco, Mario Corsi, Luigi Aronica, Fulvia Angelini e Giorgio Alfieri (tutti accusati degli stessi reati) alcuni dei quali risultano implicati anche in altre inchieste a carattere eversivo.

La prima udienza si è aperta con una dettagliata deposizione di Walter Sordi, che ha risposto per oltre un'ora alle domande dei giudici confermando le accuse che aveva già fatto in istruttoria. La conclusione del processo è prevista per i prossimi giorni.

Progetto per un nuovo arredo urbano

A Montesacro guerra alle insegne invadenti

L'hanno ribattezzata «Piazza Scempione», per indicare con un'immagine a effetto il degrado che insegne, vetrine e tendaggi dei negozi hanno provocato nella zona storica di Montesacro. In IV circoscrizione, la commissione per l'arredo urbano (nata nell'80) ha deciso di passare al contrattacco e ha preparato un progetto di «risanamento» delle esposizioni commerciali che tiene conto sia delle norme di legge sia delle compatibilità architettoniche. Costringere i commercianti a certe regole non di mercato sarà sicuramente difficile. Ma loro vogliono provarci lo stesso. Per ora comunque le associazioni di categoria hanno risposto picche. «Dobbiamo far capire loro — è stato detto durante una conferenza stampa — che rispettare l'ambiente è importante, per tutti».

L'idea di ridisegnare la «zona commerciale» di Montesacro è nata dopo che nell'80 le competenze in materia di ambiente e arredo urbano sono passate alle circoscrizioni. La commissione della IV ha prima esaminato tutte le pratiche per nuove insegne (circa 500), poi ha studiato il fenomeno soprattutto a Piazza Sempione. Sono stati fotografati angoli con più negozi. Poi, attraverso un disegno, si è risaliti alla loro struttura originaria (cioè degli anni Venti). E infine si è proposta una sistemazione alternativa più vicina alla concezione architettonica della zona, che con una variante al piano regolatore è stata definita di «centro storico».

Fin qui le idee e i progetti, che vanno bene. Per la loro attuazione però ci sono delle difficoltà. Dovute soprattutto al fatto che i commercianti preferiscono «gridare» le loro insegne e quindi sono poco disponibili a ridimensionarle. «Noi — ha detto D'Aloisio, presidente della circoscrizione — cercheremo di arrivare a un'intesa coi negozianti. Non escludiamo comunque il ricorso alle demolizioni e alle revoche delle autorizzazioni per quegli esercizi che non hanno rispettato la legge».